

2.

RICCARDO DI SAN VITTORE

Nativo della Scozia, si recò giovanissimo a Parigi ed entrò nell'abbazia di san Vittore. Qui fece i suoi studi e subì l'influenza di Ugo, la cui opera *Eruditionis didascalion*, era divenuta base dell'insegnamento. Nel 1162 successe a Nanterus nella carica di priore del convento. Morì nel 1173.

Gli scritti di Riccardo si collocano tra le grandi opere della mistica speculativa. Nella sua ricerca di Dio, egli, come già Ugo di san Vittore, non disdegna l'aiuto dei sensi e della ragione. La sua mistica, benché fondata sull'amore e sulla carità, non si basa solo sui poteri eccezionali dell'uomo, ma si appella anche ai poteri normali dell'esperienza e della ragione. A Dio si giunge attraverso un itinerario graduale della mente. Riccardo distingue le verità fondate sull'esperienza, quelle fondate sulla ragione e quelle fondate sulla fede. L'esistenza di Dio non è solo verità di fede, ma anche di ragione e riposa su una certezza apodittica. E come partendo dall'esperienza si dimostra l'esistenza di Dio, così si può dimostrare anche la sua Trinità. In questo egli non è lontano dalla posizione di Anselmo. La via mistica teorizzata da Riccardo ha per centro l'anima, in cui egli distingue, alla maniera di Ugo, tre forme: l'immaginazione, la ragione, l'intelletto, che producono rispettivamente il pensiero o *cogitatio*, la meditazione o *meditatio*, la contemplazione o *contemplatio*. La contemplazione è il grado più alto cui giunge l'anima nella sua ascesa mistica. In essa vanno distinte sei tappe fondamentali che l'anima deve ancora percorrere per giungere a Dio. Nell'ultima, nell'estasi o *excessus mentis*, l'anima è rapita al di là di ogni limite. Rachele, cioè la ragione, è morta e Beniamino nasce, cioè l'anima finalmente si trascende in uno slancio d'amore e si unisce a Dio.

Va ricordata soprattutto l'opera *De trinitate*, in sei libri, nonché il *De praeparatione ad contemplationem* o *Beniamin minor*, il *De gratia contemplationis* o *Beniamin maior*, il *De verbo incarnato*, il *De statu interioris hominis*, il *Liber exceptionum*, il sermone *De IV gradibus violentae caritatis*, le *Epistole*.

Edizioni: oltre numerose edizioni (Venezia, 1506; Parigi, 1518; Lione, 1534; Venezia, 1592; Colonia, 1621; Rouen,

1650; etc.), *Opera omnia*, in MIGNE, *Patrologia latina*, 196; Parigi, 1880.

Ed. parziali: *Les quatre degrés de la violente charité*, testo critico e trad. francese a cura di G. DUMEIGE, Parigi, Vrin, 1955; *De trinitate* testo critico a cura di J. RIBAILLER, Parigi, Vrin, 1958; altra ed., *La Trinité*, testo latino, intr., trad. a cura di G. SALET, Parigi, Ed. du Cerf, 1960; *Liber exceptionum*, testo critico a cura di J. CHATILLON, Parigi, Vrin, 1958.

Bibliografia: J. EBNER, *Die Erkenntnislehre R. v. s. V.*, «Beit. z. Gesch. d. Philos. u. Theol. d. Mittel.», XIX, Münster, 1917; A. M. ETHIER, *Le «De trinitate» de R. de s. V.*, Parigi-Ottawa, 1939; G. DUMEIGE, *R. de s. V. et l'idée chrétienne de l'amour*, Parigi, P.U.F., 1952 (con ampia bibliografia); J. BEUMER, *R. v. s. V., Theologe und Mystiker*, in «Schol.», 1956, pp. 213-38.

1. I tre modi del conoscere.

[*De trinitate*, I, 1, 4.] Se con l'acutezza della mente vogliamo ascendere alla scienza delle cose sublimi, dobbiamo prima sapere in quali modi si ha la conoscenza delle cose. Così, se non erro, abbiamo conoscenza delle cose in tre modi. Alcune infatti le constatiamo nell'esperienza, altre le colleghiamo col ragionamento, di altre siamo certi per fede. Per esperienza abbiamo notizia delle cose temporali; alla conoscenza delle cose eterne assurgiamo ora col ragionamento, ora con la fede. Infatti alcune delle verità che dobbiamo credere, non solo sono sopra la ragione, ma sembrano essere anche contro la ragione se non vengono esaminate con profonda e sottilissima indagine o non sono rese manifeste dalla divina rivelazione. Nella conoscenza o asserzione di queste verità siamo soliti appoggiarci più alla fede che alla ragione, più sull'autorità che sull'argomentazione, secondo quanto dice il profeta: «Nisi credideritis, non intelligetis»...

È dunque nostra intenzione, in questa opera, addurre (per quanto Dio ce lo permetterà), non solo argomenti probabili, ma anche dimostrativi di ciò che crediamo.

2. Dimostrazione dell'esistenza di Dio.

[*De trinitate*, I, 7-8.] Dobbiamo ora incominciare da quel genere di cose del quale non si può assolutamente dubitare; e dalle cose che conosciamo per esperienza, col ragionamento concludiamo che cosa si deve pensare di ciò che è sopra l'esperienza. Di quel modo di essere che non è dall'eternità, né per se stesso (come si è spiegato), né da sé, siamo certi per l'esperienza quotidiana: vediamo infatti continuamente cose che scompaiono, altre che prendono il loro posto, e venire in atto ciò che prima non era. Questo vediamo continuamente negli uomini, e negli animali; lo constatiamo con l'esperienza ogni giorno nelle piante; e ciò che vediamo nelle opere della natura lo vediamo anche in quelle dell'arte. L'esperienza quotidiana ci fa conoscere, dunque, le innumerevoli cose che non esistettero dall'eternità. E la ragione (che è d'un grado superiore), scopre che tutto ciò che non è esistito dall'eternità non può essere da sé. Altrimenti ne seguirebbe che una cosa si è data l'inizio dell'esistenza in quell'istante in cui non era e non poteva nulla: il che appare chiaramente impossibile a ogni uomo di mente sana. Risulta quindi che tutte le cose che hanno cominciato a essere nel tempo hanno questo carattere comune: non sono dall'eternità, né per sé (come si è detto), né da sé... Ma da quell'essere che non è dall'eternità, né da sé, si dimostra col ragionamento che esiste anche un essere che è da sé e dall'eternità. Infatti se nulla esistesse da sé, non vi sarebbe ciò da cui traggono esistenza tutte le cose che non hanno da sé il loro essere, né sono capaci di averlo.

Si dimostra così che vi è un essere che è da sé e per sé (come si è detto) e dall'eternità; altrimenti vi sarebbe un tempo in cui non c'era nulla e in cui niente di futuro accadeva perché non c'era chi poteva dare inizio a sé e agli altri. Conclusione che l'evidenza stessa e l'esperienza delle cose ci mostra convincentemente falsa. Così dalle cose visibili si dimostra con il ragionamento l'esi-

stenza di quelle invisibili; dalle cose transitorie l'esistenza di quelle eterne, dalle terrene le celesti, dalle umane le divine.

3. Le forme della conoscenza dell'anima.

[*Beniamin minor*, 88; *Beniamin maior*, I, 3.] Ascenda l'uomo attraverso se stesso sopra se stesso, attraverso la conoscenza di sé [pervenga] alla conoscenza di Dio. Apprenda prima l'uomo nell'immagine di Dio, poi nella sua similitudine, che cosa debba pensare di Dio. L'ascesa del monte (come si è detto) appartiene alla cognizione di sé; ciò che è sopra il monte porta alla cognizione di Dio... La mente non sa elevarsi alla considerazione di sé, come può sollevarsi alla contemplazione di ciò che è sopra di sé? Il Signore discende in questo monte, Mosé ascende... Bisogna sapere che un medesimo oggetto, in un modo è visto dal pensiero, in un altro è investigato dalla meditazione, in un altro ancora è ammirato dalla contemplazione. Queste tre forme differiscono molto tra loro nel modo, anche quando convergono nella materia. Su una medesima materia agisce diversamente il pensiero, diversamente la meditazione, più diversamente ancora la contemplazione... Il pensiero vaga qua e là con lentezza per vie secondarie, senza interesse per il fine. La meditazione per vie spesso ardue e aspre si sforza di pervenire al fine della ricerca con grande tensione dell'anima. La contemplazione con libero volo in qualunque luogo la trasporti l'impeto, si aggira con meravigliosa agilità. Il pensiero ha un corso tortuoso, la meditazione incede maestosa e molto corre. La contemplazione tutto abbraccia e quando vuole si innalza alle cose somme. Il pensiero è privo di fatica e di frutto. Nella meditazione c'è travaglio e frutto. La contemplazione è senza travaglio, ma ricca di frutto. Nel pensiero si divaga, nella meditazione si investiga, nella contemplazione si ammira. Il pensiero deriva dall'immaginazione, la meditazione dalla ragione, la contemplazione dall'in-

telletto. Abbiamo dunque tre cose: immaginazione, ragione, intelletto. L'intelletto sta nel posto più alto, l'immaginazione nel più basso, la ragione nel mezzo. Tutto ciò che è dominio del senso inferiore necessariamente soggiace a quello superiore. Così tutte le cose che sono comprese dall'immaginazione e le molte altre che sono al di sopra di essa, sono comprese dalla ragione. Allo stesso modo cade sotto l'intelletto ciò che è compreso dall'immaginazione o dalla ragione, come anche quelle cose che queste non sono capaci di comprendere. Vedi quindi quanto largamente si espande il raggio della contemplazione che tutto illumina.

4. I gradi della contemplazione.

[*Beniamin maior*, I, 6; IV, 5.] Sei sono i generi della contemplazione divisi e distinti tra loro. Così il primo è nell'immaginazione e secondo la sola immaginazione. Il secondo è nell'immaginazione secondo la ragione, il terzo è nella ragione secondo l'immaginazione. Il quarto è nella ragione e secondo la ragione. Il quinto è sopra ma non oltre la ragione. Il sesto è sopra la ragione e sembra essere oltre la ragione. E così due sono nell'immaginazione, due nella ragione, due nell'intelletto... Nei due primi gradi apprendiamo la scienza delle cose esteriori e corporee; nei due gradi intermedi perveniamo alla conoscenza delle cose invisibili e spirituali. Nei due ultimi siamo elevati all'intelligenza delle cose supercelesti e divine. Dobbiamo quindi procedere partendo dalle cose ultime e più note e elevare a poco a poco la nostra scienza e ascendere alla conoscenza delle cose invisibili attraverso la conoscenza di quelle visibili.

5. La visione di Dio: l'estasi.

[*Beniamin minor*, 73; *Beniamin maior*, IV, 11; IV, 23.] Rachele sa che questa impresa è al di sopra delle sue forze... Infatti la mente con i suoi sforzi mai rag-

giunge una grazia così grande. Ciò è dono di Dio, non merito dell'uomo. Ma indubbiamente questa grazia nessuno riceve senza molto studio e desiderio ardente. Rachele lo sa e perciò moltiplica la sua applicazione e infiamma il suo desiderio più vivamente con quotidiani alimenti. In tanta tensione e continuo sforzo, in tanta immensità di dolore Beniamino nasce, e Rachele muore, poiché quando la mente umana è rapita sopra di sé, essa va oltre ogni limite dell'umana ragione. Di fronte a ciò che, sollevata al di sopra di sé e rapita in estasi, essa vede della luce divina, l'intera ragione umana soccombe. Che cosa è infatti la morte di Rachele se non il venir meno della ragione?...

Vede il Signore quasi faccia a faccia colui che nell'estasi, uscito da sé e fuori di sé, contempla la luce della somma sapienza senza alcun velo o ombra di figure, non per specchio e enigma, ma nella sua semplicissima verità... Quando per l'estasi siamo rapiti, in noi o sopra di noi, alla contemplazione delle cose divine, dimentichiamo immediatamente non solo ciò che ci circonda ma anche tutto ciò che è dentro di noi. E quando da quel sublime stato rientriamo in noi stessi siamo incapaci di richiamare alla memoria ciò che prima vedemmo al di sopra di noi in quella verità e chiarezza [divina].